

Il concetto di risorsa: significati e prospettive

di Piero Bevilacqua

1. *Un antropocentrismo insostenibile.*

Risorsa è certamente uno dei termini di cui il linguaggio corrente fa oggi un uso assai più frequente di quanto sia mai accaduto in passato. È il fenomeno appare più che naturale. Le parole, che riflettono le cose, rappresentano anche, con la loro insistita circolazione e presenza, lo spirito e le ossessioni del tempo in cui vivono. E tuttavia a nessuno sfugge che l'uso eccessivo di tale lemma ne ha ormai stravolto il senso. Esso appare mortificato da una strumentazione unilaterale, impoverito dalla sua spesso esclusiva torsione economicistica. Per questo appare utile ritornare, per un momento, alla sua genuina origine semantica. E disseppellire l'etimo è sempre, in questi casi, rivelatore. Il termine deriva infatti dal tardo latino *resurgere*, rinascere, come l'acqua di fonte. La risorsa è dunque la *matrice* da cui si rigenera costantemente un bene¹. Nel termine è implicito un concetto di costante e spontanea rigenerazione degli elementi naturali.

Sottolineo tale aspetto non certo per ricondurre quel termine all'Eden di una dimensione puramente naturalistica. Non è un invito a regredire a una concezione agreste e primitiva della vita produttiva. Al contrario: come spero apparirà chiaro, il fine è di elaborare un'idea più ricca e complessa della ricchezza, una nozione – se mi si passa l'ovvio gioco – non riduttivamente economicistica dell'economia.

A tal scopo è utile spogliare il termine delle incrostazioni ideologiche sedimentate, fornirgli la dimensione che lo colloca al di qua e al di là dell'uso semantico che di esso si fa nelle culture correnti delle società capitalistiche. Tanto più che esso, esattamente per il meccanismo di riproducibilità cui allude, può rinviare a un implicito rapporto cooperativo fra gli elementi naturali e il lavoro umano. Nessuno può certo dimenticare che la rigenerazione – pur nella sua spontaneità – si realizza a vantaggio di un qualche soggetto che ne fa uso.

¹ Mi sono soffermato su tali temi in P. Bevilacqua, *Uomini, lavoro, risorse*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, introduzione di C. Donzelli, Donzelli, Roma 1994, pp. 114-7.

E tuttavia io credo che oggi sia assai utile sottolineare preliminarmente l'abuso economicistico e antropocentrico del termine, se vogliamo approdare a un suo non superficiale e non unilaterale significato. Ricordo che nelle scienze sociali almeno sino a pochi anni fa, ha continuato a far testo una concezione delle risorse di tipo indiscutibilmente antropocentrico². Secondo l'antropologo Jean Pierre Raison, ad esempio, nell'ampia voce dell' *Enciclopedia Einaudi* dedicata al termine, non sussistono dubbi sul fatto che «le risorse esistono solo grazie alle tecniche che consentono di sfruttarle». E «quanto è valido in una società tecnicamente evoluta vale anche fin dalle origini»³. Più decisamente, e più recentemente, la geografa inglese Judith Rees, ha sostenuto che un elemento naturale può essere classificato come risorsa solo se sussistono due condizioni: a) occorre che vi sia la conoscenza e l'abilità tecnica per la sua estrazione e utilizzazione, b) è necessaria l'esistenza di una domanda per materiali e servizi che lo valorizzi. Altrimenti, la risorsa è materia inerte, *neutral stuff*, come suona l'originale inglese⁴.

Come dire? Senza il nostro uso economico la natura non esiste. Ora, non credo che sia necessario insistere più di tanto, per mostrare come il cancro dell'economicismo abbia intaccato le strutture più profonde del pensiero sociale contemporaneo e forse del pensare in generale. Oggi le due posizioni appena richiamate ci appaiono infatti clamorosamente esemplari del grado di usura concettuale cui l'emersione della natura condanna rapidamente un pensiero così subalterno alle ideologie dominanti: forme del pensare fatte senso comune. Come non cogliere, infatti, soprattutto nelle posizioni più esplicite della Rees, un modo di leggere storicamente assai determinato il concetto di risorsa? Questa è infatti osservata e considerata secondo quel *principio di realtà* che è ormai diventata l'economia di mercato. Ed è forse il caso di ricordare che l'economia capitalistica di mercato, che vanta non più di tre secoli di vita, non può certo pretendere di interpretare tutte le forme economiche del passato.

Per tutta una lunga serie di millenni precedenti gli uomini sono vissuti utilizzando i beni della natura con le proprie mani – o con tecniche che erano il prolungamento delle proprie mani – e senza che esistesse alcuna domanda di beni e servizi. Le risorse naturali si dava-

² Sul dibattito recente si veda ora la ricca rassegna di G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in «Meridiana», 28, 1997.

³ J. P. Raison, *Risorse*, in *Enciclopedia Einaudi*, 12, Einaudi, Torino 1981, p. 133.

⁴ J. Rees, *Natural resources. Allocation, economics and policy*, Routledge, Londra e New York 1990, p. 12.

no in molti casi a prescindere dai dispositivi strumentali in loro possesso: l'acqua aveva bisogno di una bocca per essere bevuta. Non è il caso di spingere la critica della visione antropocentrica rammentando che gli animali, creature viventi di questo pianeta, utilizzano le risorse esistenti di norma senza mezzi tecnici, senza economia di mercato e privi di ogni teoria economica. Restiamo nel campo visivo di quello che potremmo definire un antropocentrismo critico e consapevole⁵. Ebbene, è sufficiente rammentarsi dell'esistenza del sole per far impallidire ogni pretesa «tolemaica» in questo campo. Chi valuta quale colossale «operazione economica» adempie il sole mettendo in moto, attraverso l'evaporazione dei mari e degli oceani, il ciclo dell'acqua? Esso mette in atto un processo grandioso di sollevamento delle acque già precipitate e inutilizzabili, grazie alle piogge e al corso dei fiumi, rimettendo così in uso energia a bassa entropia⁶. Ingenti masse idriche vengono trasformate, purificate e riconsegnate continuamente alle nostre attività quotidiane senza il nostro intervento o la nostra cura. Gli impianti tecnici di conduzione le rendono disponibili al nostro uso in quanto *beni* strumentali⁷, ma esse esistono e si riproducono incessantemente senza il nostro intervento. A non voler rammentare, naturalmente, che tramite la fotosintesi clorofilliana e il suo flusso di energia, il sole è all'origine di tutte le risorse esistenti sulla terra, perfino degli uomini che dovrebbero certificare l'esistenza delle medesime, creatori di economie e di saccenti teorizzazioni. Eppure poco si considera il fatto che la nostra maggiore stella è la più libera, spontanea, gratuita, delle risorse e nella gran parte dei casi non usiamo mezzi tecnici per utilizzarla, né la vediamo mutare di efficacia e funzioni a causa l'andamento dell'economia di mercato.

Ogni tanto occorre soffermarsi sull'ovvio, o, quanto meno, su ciò che dovrebbe esser tale: la più importante delle risorse esistenti, la condizione fondamentale della nostra vita, è gratuita, non si paga, non ha prezzo, non è riconducibile al gioco della domanda e dell'offerta. È sufficiente pensare a questo per accorgersi di quale peccato capitale sia viziato fin dalle origini, a partire da Adam Smith, il pensiero economico moderno. Esso ha affidato al valore di scambio, e alla fine ai prezzi, il compito di misurare non solo le merci, ma tutta la

⁵ Si vedano al riguardo le riflessioni equilibrate di W. H. Murdy, *L'antropocentrismo: una versione moderna*, in M. Tallacchini (a cura di), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 189-201.

⁶ Sui temi dell'entropia in ambito economico cfr. essenzialmente, del suo maggiore teorico, N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

⁷ Sulla differenza tra risorsa e bene debbo rinviare al mio, *Uomini, lavoro, risorse* cit.

ricchezza reale, anche il valore non vendibile delle risorse naturali⁸.

Questa insistita sottolineatura del versante naturale delle risorse, com'è ovvio, non vuole sminuire l'importanza del lavoro e della tecnica nell'opera di trasformazione degli elementi fisici in beni utili e dunque in ricchezza sociale. Il fine è quello di riconoscere alla natura una sua relativa autonomia, di non sussumerla interamente nell'opera di sfruttamento che gli uomini vi esercitano, di valorizzare il suo concorso nel processo di creazione della prosperità. La critica di una ormai obsoleta e grossolana centralità antropocentrica è infatti la premessa per una ricerca che può essere molto ambiziosa, un compito teorico e culturale di grande portata: la modificazione del quadro delle categorie che rappresentano la natura e l'economia e il loro reciproco rapporto storico. In questa direzione si muove la prima acquisizione di partenza, su cui alcuni ambiti del pensiero ambientalista hanno negli ultimi anni insistito: la natura non è il deposito inerte delle materie prime, che attendono di essere messe in valore dall'economia. Essa è il punto di partenza, la *prima fonte* di ogni economia. E forse è il caso di rammentare qui di passaggio – considerato il dominante senso comune industrialista della nostra epoca – che la natura non è semplicemente la campagna, il paesaggio agreste (peraltro ampiamente rimodellato dagli uomini) che possiamo osservare fuori dalle cinte urbane. Natura è anche la fabbrica, che utilizza materiali e sostanze inorganiche, manipola e valorizza le loro qualità naturali di resistenza, durezza o – come nell'industria chimica – utilizza le proprietà intrinseche dei gas o delle sostanze per trasformarli in prodotti artificiali. Per dirla con una espressione provocatoria di Hans Immler, la natura non è solo la violetta, ma anche l'automobile. Natura – occorre tuttavia aggiungere – trasformata dall'uomo per un fine, e che dunque non sta *per sé* come la violetta.

Ora, assumere la natura come soggetto cooperante nella produzione della ricchezza muta di molto la posizione da cui siamo abituati a osservare le cose. Comporta modificazioni profonde dei nostri quadri culturali, dei nostri fondamenti giuridici e delle ricostruzioni storiche del nostro passato. Sono dunque questi i tre ambiti di cui vorrei indicare le prospettive di innovazione e di ricerca e le potenzialità di arricchimento conoscitivo.

⁸ La più profonda e sistematica critica all'economia politica dal punto di vista della realtà naturale, per quanto sappia, è quella di H. Immler, *Natur in der ökonomischen Theorie*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1985, nonché dello stesso autore, *Vom Wert der Natur. Zur ökologischen Reform von Wirtschaft und Gesellschaft*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1990. Sui temi affrontati da questo autore, cfr. P. Bevilacqua, *Natura e lavoro. Analisi e riflessioni intorno a un libro*, in «Meridiana», 20, 1994.

2. *Un nuovo quadro culturale.*

Tale nuova prospettiva ci obbliga a riconoscere la natura come totalità vivente e quindi a scoprire una dimensione della ricchezza che è ben più ampia e non esauribile nell'economia di mercato. E qui appare necessario precisare che lo sguardo critico all'economia di mercato non costituisce un pregiudizio ideologico. E non solo perché, nella mia personale prospettiva, l'economia di mercato è una *realtà storica* di lungo periodo e non il risultato di un *progetto politico*, com'è stata e in parte ancora è, ad esempio, la «società socialista». Essa andrebbe riconosciuta come il frutto di un secolare processo di trasformazione che precede e trascende la stessa società capitalistica¹. E inoltre, detto di sfuggita, non rientra nei sogni di chi scrive, né nelle sue nostalgie, un'economia amministrata dal potere pubblico. L'esperienza storica ha mostrato, con abbondanza e varietà di esempi, a quali esiti di alterazione della vita sociale e a quali livelli di illibertà possa condurre una simile strada. Credo che tale acquisizione dovrebbe costituire la soglia minima di consapevolezza da cui oggi dovrebbe prendere le mosse ogni analisi sociale. È questa la difficile, non aggirabile, sfida di partenza che ha davanti sé ogni pensiero riformatore del nostro tempo, impegnato ad affermare la causa dell'equità e della giustizia sociale.

Riconsiderare dunque oggi il valore sociale della natura in tutta la sua integrità – quindi oltre il fine della sua immediata trasformabilità in merci – porta a scoprire una nuova dimensione della prosperità, o se vogliamo – dal momento che siamo sempre noi uomini ad attribuire i fini – quella che potremmo definire una nuova dimensione del *valore*.

Esaminiamo, assai rapidamente, un caso molto utile a tale scopo. Il bosco, ad esempio, una realtà naturale che ci è familiare, si presta assai bene a una valutazione plurima. Considerato sotto il profilo economico corrente esso non che è un deposito di legname più o meno cospicuo, pagabile a un determinato prezzo. La sua realtà e la sua «ricchezza» si esauriscono nell'«equivalente astratto» – direbbe Marx – di una definita massa di danaro. Osservato come risorsa, le sue attribuzioni e potenzialità si moltiplicano e soprattutto emergono i beni nascosti e

¹ Senza voler considerare il commercio nel mondo antico, ricordo che un'economia-mondo di mercato è stata già individuata da Braudel nella fase tra la tarda età medievale e l'epoca moderna. Anche se l'autore tende ad anticipare i tempi di formazione di una società capitalistica. Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, soprattutto II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981 e III, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1982. Una simile prospettiva temporale, pur con diversi approcci e valutazioni, in I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1978-82.

non pagabili di cui è produttore. Il bosco, infatti, com'è noto, soprattutto nella sua collocazione collinare e montana, costituisce un serbatoio naturale di acque: perché esso consente la filtrazione e la percolazione delle piogge nel fondo del terreno. Ad esso si affida il meccanismo di formazione delle sorgenti. Altrimenti l'acqua dilava rovinosamente a valle e spesso si perde in mare. E naturalmente assai poco calcolabile appare il compito economico, ma anche sociale, che esso svolge nella difesa del territorio dai processi di erosione, dalle frane e dagli smottamenti da cui sono periodicamente minacciati colture e centri abitati. Più acutamente oggi, di fronte alla scadente qualità dell'aria delle nostre città, ci accorgiamo con diffusa consapevolezza, anche economica, del valore del bosco come produttore di ossigeno. Così come una più avvertita conoscenza ambientalista ci ricorda che quella fitta popolazione di alberi costituisce una nicchia spesso preziosa e insostituibile nella quale si conserva la biodiversità supersitite delle società industriali. Quanti animali e specie vegetali vivono, tra gli alberi, a cui non sapremmo assegnare un valore sotto un immediato profilo di economia di mercato? Il bosco è, inoltre, un equilibratore climatico e influisce sulla vegetazione circostante, così come un tempo – per essere sede di varie specie di uccelli – costituiva una presenza equilibratrice importante nell'agricoltura tradizionale, che non ricorreva alla guerra chimica per difendersi dai parassiti². Un compito che potrà continuare a svolgere nell'agricoltura biologica dei nostri giorni³. Infine, il bosco conserva un valore ben noto: può essere un luogo che esprime bellezza e mistero. Beni che naturalmente l'industria turistica utilizza e vende. Ma la cui ricchezza intrinseca tuttavia consiste nel loro *non uso*, nel loro sfuggire a una utilizzazione strumentale, nel farsi oggetto di contemplazione disinteressata, nell'offrirsi agli uomini come realtà da non violare. Il valore più alto e unico nell'epoca della produzione industriale di massa tende sempre di più a coincidere con ciò che non può essere riproducibile. È un fenomeno già emerso nelle riflessioni sociologiche delle società post-fordiste, che acquista in questo caso un ulteriore e più complesso significato. Per avere valore, la bellezza ha bisogno di una *domanda*, direbbero gli economisti, ma una domanda intrinsecamente antieconomica: vale a dire una soggettività umana in grado di contemplare disinteressatamente delle forme

² Cfr. P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 195-6.

³ Al fine di favorire la presenza di uccelli e di insetti pronubi nelle campagne, l'Unione Europea fornisce attualmente contributi a chi costruisce siepi e spazi naturali intorno alle aziende tramite il Regolamento CEE 2078/92.

visibili che si presentano come belle, uniche e irriproducibili. La realizzazione dell'economia turistica si regge sull'esistenza di un ambito non economico della realtà naturale e della soggettività umana. Si dovrebbe dunque convenire – anche sulla base di queste rapide considerazioni – che riconsiderare la centralità della natura non porta a impoverire il senso della ricchezza sociale, ma a liberarla del suo rozzo e riduttivo economicismo, a farle acquisire un più vasto e multiforme significato.

Ovviamente – tanto per restare all'interno del nostro esempio – il bosco non è solo natura. È anche opera umana. Sono spesso gli uomini che costruiscono o ricostruiscono i boschi, che plasmano il territorio e imprimono, con le proprie mani, linee di bellezza in grado di aggiungere valore ai luoghi. Sotto tale profilo appare ormai evidente, ad esempio, che le campagne oggi non ci appaiono più esclusivamente come sedi di pratiche agricole. Non sono soltanto luoghi nei quali si producono beni alimentari. A tale tradizionale funzione hanno aggiunto quella di essere, molto spesso, per ragioni storiche, una forma del paesaggio agrario: vale a dire una configurazione «naturale» a cui il lavoro umano ha dato, nel corso del tempo, una particolare impronta di bellezza e di grazia. Il paesaggio agrario di tante regioni italiane – l'esempio più noto è quello della Toscana – è diventato una risorsa che offre continuamente il bene vendibile della bellezza: la bellezza di una sintesi originale fra natura e pratiche agricole.

Tale considerazione apre una prospettiva che in questa sede non può essere certamente trascurata, a dispetto – ma io direi coerentemente – delle critiche alle concezioni antropocentriche svolte nella premessa. Non si può non ricordare, infatti, un dato fondativo di ogni teorizzazione sul concetto di risorsa: il fatto, cioè, che l'uomo è risorsa di se stesso. Gli uomini, infatti, trasformano in beni le matrici naturali, tramite i loro saperi, le loro tecniche, le abilità acquisite nel tempo. E proprio tale considerazione impone di porre il sapere umano (la cultura, le tecniche) nell'ambito delle risorse: storicamente, per gli uomini, la più importante dopo quelle offerte dalla natura per la loro sopravvivenza.

Risorsa a tutti gli effetti, in quanto essa è rigenerabile, continuamente rinnovata, accumulabile, e – in quanto tale – si può trasmettere. Una risorsa che gli esseri umani hanno cominciato a utilizzare fin dal loro apparire sulla terra. Essa è sicuramente produttrice di beni e al tempo stesso riproduttrice di sé stessa. Ora, non c'è dubbio che tale fonte creatrice è segnata da una insuperabile ambivalenza: essa può essere messa a disposizione anche per fini di distruzione delle risorse

naturali, degli stessi uomini e dei loro saperi. La bomba atomica – è l'esempio più ovvio ed estremo che vien da fare – è figlia del sapere scientifico contemporaneo. E tuttavia oggi il pensiero ambientalista non può guardare solo al lato minaccioso delle conoscenze disponibili. Il sapere umano può essere utilizzato non solo per fini distruttivi o per incrementare ulteriormente la potenza dell'economia e della tecnica. Esso, al contrario, oggi può rendere più efficace la cura della natura e delle specie minacciate, contribuire a risolvere problemi complessi nella società del nostro tempo, elevare la qualità sociale del vivere, contribuire allo sforzo di una più elevata civilizzazione umana.

Tali considerazioni portano ad aggiungere un altro dato alla discussione che negli ultimi tempi si è concentrata sul rapporto tra il nostro tempo dissipatore e le future generazioni. Un dibattito culturalmente innovatore, perché ha ridato valore alla dimensione temporale di lungo periodo nell'uso della ricchezza e introdotto un criterio morale in una materia di solito aridamente utilitaristica. Quali risorse, in quale stato consegniamo il pianeta alle generazioni future? Quale diritto abbiamo di consumare definitivamente beni naturali privandone per sempre gli uomini che verranno? Quel dibattito è, tuttavia, un po' monco. Forse nel bilancio non esaltante di ciò che lasciamo agli abitanti del pianeta, occorrerebbe anche computare l'accumulo di mezzi tecnici e di saperi che trasmettiamo ad essi per risolvere i giganteschi problemi ricevuti in eredità.

3. *Le frontiere globali del diritto.*

L'affermarsi di un'idea complessa di risorsa, l'imporsi del carattere protagonista della natura ha comportato, fra le tante conseguenze, l'affermarsi di una visione nuova e universale dei beni della terra. Essa rompe non poche impostazioni individualistiche e privatistiche del diritto. L'ha colto bene uno studioso della materia, Francesco Viola:

I beni che l'ecologia si ripropone di proteggere hanno, dunque, un carattere sistemico. Sono *beni-sistema* piuttosto che beni singoli. Ciò significa che ogni cosa vale in quanto è condizione dell'esistenza di altre cose. Conseguentemente il valore ultimo risiede nell'esistenza della totalità e della globalità degli esseri. La «sistematicità», caratteristica tipicamente «scientifica», è la ragion d'essere dei beni. La Natura nel suo complesso è un immenso bene-sistema¹.

La riscoperta della indivisibilità della natura, al di là dei suoi molteplici usi individuali, apre dunque uno spazio illimitato, e oggi appena

¹ F. Viola, *Stato e natura*, Anabasi, Milano 1995, p. 34.

dischiuso, alla regolamentazione universale dei suoi «diritti»: che sono i diritti di quell'ambito oggi così negletto che va sotto il nome di *interesse generale*.

D'altra parte, oggi è anche visibile a tutti che le risorse non sono illimitate, che la natura a nostra disposizione, vale a dire il pianeta Terra, è finita. La falsa infinità che l'idea dello sviluppo illimitato proiettava sul mondo fisico è ormai completamente disvelata nel suo carattere illusorio. E tale nuova consapevolezza generale ha conseguenze di vasta portata. Muta radicalmente le nostre relazioni con il mondo delle cose possedibili. Mette in discussione l'intero equilibrio dell'appropriazione privata della ricchezza. Ha fatto irruzione nella nostra coscienza l'idea di una deperibilità irreversibile dei beni naturali che sempre più apertamente confligge con il loro uso privatistico. Se una risorsa si esaurisce, o un bene scompare dalla faccia della terra, il diritto dei singoli a consumarli una volta per tutte si pone sempre più apertamente in contrasto non solo con i diritti collettivi, ma, talora, con gli stessi diritti all'esistenza collettiva. Sempre meno si può essere proprietari esclusivi di qualcosa che la scarsità e la finitezza rendono sempre più acutamente patrimonio generale.

Ora, tale nuova acquisizione mette in luce più fortemente che in passato il carattere storico convenzionale della proprietà privata: vale a dire della proprietà esclusiva di beni che si colorano sempre di più di un carattere indivisibile e universale. Non si tratta soltanto di riconsiderare i proprietari come semplici usufruttuari di frammenti di quel bene comune che è la terra: secondo una formulazione genialmente anticipatrice di Marx². Il fatto nuovo è che, in senso generale, sempre di più i singoli produttori sono gravati da un obbligo che non era mai apparso all'orizzonte delle società del passato: la responsabilità d'uso delle risorse e dei beni limitati e finiti che appartengono all'umanità. Esattamente tale nuova soglia, nel rapporto fra gli uomini e il mondo fisico, porta a mostrare in maniera sempre più evidente l'inedita responsabilità globale di cui viene a essere gravata l'impresa: il consumatore per eccellenza di risorse e di beni³. Le forme finora conosciute di appropriazione della ricchezza cominciano, dunque, a mostrare la loro usura storica e appaiono sempre più inadeguate di fronte all'apparire del carattere irriducibilmente collettivo delle risorse. In modo del

² Cfr. Bevilacqua, *Natura e lavoro* cit., p. 41.

³ Sui nuovi compiti a cui è chiamata l'impresa cfr. H. Immler, *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli, Roma 1996, pp. 61 sgg.; nonché le riflessioni di chi scrive, nella *Prefazione* al medesimo libro, pp. XXX-XXXIII.

tutto imprevisto il capitalismo è spinto a rivedere la sua natura fondamentale privatistica.

Non si tratta, ovviamente, di prefigurare oggi, per il prossimo avvenire, una sorta di nuova «collettivizzazione dei mezzi di produzione». La storia non ripete le sue rappresentazioni. Piuttosto, l'invito è a riflettere con più ampio sguardo ai nuovi equilibri che si stanno e si andranno creando fra libertà individuale di produrre e responsabilità nell'uso di beni collettivi. A passi lenti, ma in maniera visibile, stiamo entrando in una nuova era del sistema giuridico del possesso, che porta alla nascita di nuovi diritti e alla formazione di inediti ambiti di responsabilità. Non è certo un caso – e il fenomeno apparirà ormai storicamente osservabile – che una nuova rete universale di norme stia progressivamente imbrigliando un pianeta sempre più piccolo e ferito, bisognoso di regole globali⁴.

Dunque, un vasto e inedito scenario si apre alla lotta politica e alla elaborazione culturale. Benché la grande maggioranza degli uomini politici e dei gruppi intellettuali italiani non sembrano essersene accorti. Significativamente, oggi anche il sapere storico scopre quanto il diritto e le istituzioni da esso create siano stati intrecciati nel passato all'uso delle risorse e abbiano condizionato il corso complessivo della società. Proprio tale intreccio ci fa oggi comprendere l'originalità e la specificità del rapporto uomo-natura nella storia dell'Europa e il carattere rilevante assunto dalle regolamentazioni del diritto. Come ha recentemente osservato uno storico tedesco, Joachim Radkau, il modo non totalmente distruttivo con cui la società europea è riuscita a combinare la crescita economica e un relativo mantenimento degli equilibri ambientali, si deve, oltre che a particolari vantaggi naturali di partenza⁵, alla qualità del suo storia normativa. Rispetto ai tanti paesi dell'Asia o dell'Africa oggi in via di sviluppo, l'Europa è stata precocemente teatro di un processo di formazione del diritto non solo in ambito privato, ma anche in quello pubblico. Sia il concetto di «salus publica» dell'antichità romana, che il «bonum commune» della scolastica medievale, allo stesso mo-

⁴ Per una delimitazione d'insieme del fenomeno in corso, che vede impegnati, in diversa misura, movimenti ambientalisti e governi, cfr. P. Bevilacqua, *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, in C. Pavone (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, pp. 140-9.

⁵ Su tale aspetto (maggior ricchezza dei boschi europei, equilibrato regime delle piogge, clima temperato, ridotta potenza delle alluvioni ecc.) aveva già richiamato l'attenzione E. L. Jones, *The environment and the economy*, in P. Burke (a cura di), *The New Cambridge Modern History*, XIII Companion volume, Cambridge 1980, pp. 16-7.

⁶ J. Radkau, *Natur und Macht. Eine Weltgeschichte der Umwelt*, C. H. Beck, München

do che il «gemeine Beste» del diritto germanico, hanno fondato una tradizione che ha marcato in maniera decisiva il pensiero giuridico europeo successivo, dato vita a istituzioni originali. Quella tradizione, che ha avuto appunto nella nozione di *bene pubblico* un centro di riferimento decisivo, ha consentito di concepire l'ambiente e il territorio nei loro nessi generali e nella loro portata sociale collettiva, così da condizionare in qualche modo le forme della crescita economica nei secoli successivi. Proprio tale irripetibile particolarità storica oggi consente all'Occidente di affrontare con più affinati strumenti e maggiori possibilità di successo le sfide create da modi di produzione e di consumo che minacciano il mondo naturale. Un virtuoso *Sonderweg*, secondo Radkau, che non appare ripetibile dai paesi in via di sviluppo e che rende catastrofica, sotto il profilo ambientale, la loro imitazione pura e semplice della crescita economica occidentale⁶.

4. Sentieri della ricerca storica.

L'assunzione del concetto di risorsa implica per gli storici una molteplicità di nuovi problemi e di innovazioni. Intanto, esso può costituire un utile grimaldello per scardinare una forma di fare storia che ha finora segnato tale disciplina sotto tutte le latitudini. Essa ha rimosso, quasi fino a oggi – e continua a farlo normalmente nella stragrande maggioranza delle sue espressioni – la natura come fondamento delle società umane. Nella ricostruzione dei mondi sociali che essa ha intrapreso, questi sono stati rappresentati come una costruzione autonoma e autosufficiente, una accumulazione continua che si erge sui propri elementi costitutivi, sui propri meccanismi interni, prescindendo dal contesto di natura su cui essi vengono a sorgere. È come se la società fosse un organismo indipendente dal mondo fisico, che ha nella propria organizzazione interna (divisione del lavoro, formazione delle classi, Stato ecc.) il principio esclusivo di fondazione di sé e del proprio progredire. Quasi che quell'organizzazione non nascesse oltre che in funzione del dominio di alcuni uomini e gruppi su altri, al fine di una pratica di sfruttamento della natura come alimentatrice di risorse. A essere rimosso è il concreto percorso del dominio, originario e costante, attraverso cui le società

2000, pp. 118 e 225.

¹ Su questi aspetti, P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia. Per l'avvenire della nostre scuo-*

si sono fondate e continuano a svilupparsi, utilizzando i beni naturali esistenti¹.

Riconoscere la produttività della natura, assegnarle un ruolo cooperante accanto al lavoro umano, nel processo di formazione della ricchezza, significa, per la storia, riconoscere un soggetto *altro* finora tenuto in ombra e a cui può essere concessa la parola. Per tale ragione gli storici che hanno riconosciuto dignità a questa pagina rimossa del nostro passato sono portati a scoprire nuovi soggetti, nuovi protagonisti della ricerca storica: l'acqua, il bosco, il mare, la terra. Allo stesso modo i beni naturali protagonisti dello sviluppo economico mondiale negli ultimi due secoli, le cosiddette «materie prime», cominciano a ricevere un'attenzione storica prima sconosciuta, ad assumere un ruolo autonomo rilevante. Ciò che rappresentava semplicemente una realtà inerte, destinata ad entrare nel processo di valorizzazione attraverso il lavoro, diventa un protagonista autonomo, dotato di una propria forza, produttore di storia. Si pensi, tanto per fare uno degli esempi sicuramente più significativi, all'attenzione che in tempi recenti è stata prestata dagli storici al ruolo del guano peruviano. Pochi avrebbero immaginato, solo trent'anni fa, che lo sterco fossile degli uccelli sarebbe diventato un rilevante e dibattuto tema della storia del commercio internazionale e dell'economia, addirittura un capitolo rilevante per l'interpretazione dell'imperialismo americano². Eppure gli agronomi dell'agricoltura europea della seconda metà dell'Ottocento avevano piena ed entusiastica consapevolezza del ruolo che tale fertilizzante organico stava svolgendo nelle campagne del vecchio continente. Al punto da considerarlo non solo come l'insperata scoperta del giacimento capace di avviare la rigenerazione degli esausti suoli europei, ma addirittura una delle leve di una nuova «rivoluzione agricola». Scriveva l'agronomo Ottavi, nel 1879: «Tra i più potenti fattori di questa felice trasformazione della pratica agricola che permettono di *produrre molto ed a buon mercato*, primo fra tutti è il Guano del Perù». E aggiungeva che le vaste applicazioni e gli straordinari risultati conseguiti «l'hanno reso un elemento indispensabile nella coltura del suolo, e, diciamolo senza timori di essere smentiti, il grande principio rigeneratore e fertilizzante per eccellenza conosciuto fino a questo giorno»³. Per

le, Donzelli, Roma 1998, pp. 106 sgg.

² Cfr. J. M. Skaggs, *The Great Guano Rush. Entrepreneurs and American Overseas Expansion*, Macmillan, London 1994.

³ G. A. Ottavi, *Il guano del Perù. Sua origine, sue proprietà e norme relative al suo impiego colle applicazioni alle varie colture*. Tipografia del Monferrato, Casale Monferrato 1879, p. 4. Il corsivo è nel testo.

⁴ Cfr. Radkau, *Natur und Macht* cit., p. 223.

l'agricoltura inglese esso costituì un'ancora di salvezza per conservare l'elevata produttività della terra nella fase della seconda «rivoluzione agricola». Anche se per altri, come un contemporaneo d'eccezione, il chimico tedesco Justus von Liebig, il guano venne a mascherare la lunga crisi ambientale in cui s'era avviata l'agricoltura della Gran Bretagna, considerata ormai al culmine del *Raubbau*, cioè della pratica di sfruttamento distruttivo del suolo agricolo⁴.

Proprio il caso della «scoperta» storiografica del guano ci introduce ad un'altra considerazione generale. La rivalutazione del ruolo delle risorse naturali nella storia del processo economico, questa nuova capacità di guardare alla crescita *dalla parte della natura*, mostra oggi più visibilmente i limiti di una ricostruzione della vicenda dello sviluppo dell'Occidente in chiave di storie nazionali. Non si tratta soltanto di tornare a rammentare, come già avevano fatto alcuni grandi contemporanei, a partire da Marx nel XIX secolo, lo scenario mondiale che *naturaliter* il capitalismo è portato a occupare. E non solo di aggiungere nuovi e inediti capitoli alla storia dell'imperialismo, della depredazione di materie prime da parte delle potenze europee ai danni dei paesi poveri assoggettati militarmente negli angoli più remoti del mondo. Piuttosto, oggi si tratta di modificare anche sensibilmente, per lo meno nell'immaginario colto collettivo, il ruolo di servizio giocato dall'intero pianeta nella storia dello sviluppo capitalistico. Nozioni dense di significato simbolico, quali rivoluzione agricola o rivoluzione industriale, appaiono destinate a perdere la loro ristretta localizzazione territoriale di fenomeni e primati nazionali. Si tratta, com'è noto, di «eventi» di grande trasformazione economica a lungo rappresentati come il risultato di geniali e fortunate innovazioni tecnico-produttive, combinazioni di semplici «fattori di produzione» realizzate in ambiti regionali ristretti. Oggi è proprio tale scala spaziale che non appare più sostenibile. In realtà, la storia dello sviluppo economico, e più precisamente la storia del processo di industrializzazione dell'Europa appare meglio che in passato nel suo più proprio spazio globale: una concentrazione produttiva regionale fondata su un uso di risorse a scala planetaria. Non si tratta infatti di tornare a sottolineare un aspetto ben noto e studiato: lo spazio offerto dal mercato mondiale all'espansione capitalistica. Quanto soprattutto di porre in rilievo un altro elemento del quadro: il gigantesco sviluppo sia agricolo che industriale dell'Europa è avvenuto rompendo limiti territoriali, che in

⁵ Su tali limiti cfr. P. Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, La Nuova

termini di risorse, di energia disponibile, di materie prime non lo avrebbero mai reso possibile⁵. L'aver disposto del territorio dell'intero pianeta ha permesso a delimitate aree dell'Occidente di avviare un'espansione senza precedenti della macchina economica che nessuna regione, da sola, avrebbe mai potuto realizzare⁶. È vero, tra l'altro, che una delle condizioni fondamentali della rivoluzione industriale è stato il mutamento epocale del «sistema energetico», vale a dire il passaggio dalla legna al carbone⁷. E il carbone si trovava, in abbondanza, anche nelle viscere della vecchia Europa. Ma in questo caso occorre ricordare che se lo spazio regionale dello sfruttamento di risorse rimaneva limitato, s'inaugurava tuttavia un nuovo e smisurato ambito: quello del tempo geologico. Le foreste sotterranee di carbone, il risultato di milioni di anni di evoluzione geologica del pianeta, incominciavano ad essere attaccate. Si avviava lo sfruttamento su larga scala del *tempo* del pianeta. Un nuovo smisurato *spazio universale* di risorse disponibili.

Dall'Europa è partita dunque una storia, unica e irripetibile. Come ha ricordato Eric L. Jones,

Non è eccessivo affermare che le riserve di energia esistenti nelle pianure scarsamente popolate di una parte del globo furono messe a profitto una volta per sempre dall'Europa. Molte aree dovettero attendere fino al tardo Ottocento. Una parte delle risorse biologiche del pianeta fu acquisito da una sola civiltà in una misura che non aveva precedenti e che sarebbe stata irripetibile⁸.

Ruotando la prospettiva con cui abbiamo osservato sinora alcuni grandi fenomeni sociali dell'età contemporanea, possiamo osservare meglio quest'uso globale del territorio del pianeta per la crescita dell'Europa. Si pensi all'emigrazione verso le Americhe, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda tra l'età moderna e l'età contemporanea. Come ha osservato Crosby, lo storico dell'«imperialismo biologico», grazie a quello «sciamare» di popoli, milioni e milioni di europei an-

Italia Scientifica, Roma 1996.

⁶ Si pensi al ruolo strategico che per l'Inghilterra assunsero in età moderna le foreste del New England nel Nord America: cfr. J. Perlin, *A Forest Journey. The Role of Wood in the Development of Civilization*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1991, p. 282.

⁷ R. P. Sieferle, *Industrielle Revolution und Umwälzung der Energiesystem*, in T. Pirker, H.-P. Müller, R. Winkelmann (a cura di), *Technik und industrielle Revolution. Vom Ende eines sozialwissenschaftlichen Paradigmas*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987, pp. 152-3.

⁸ E. L. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, trad. it. il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. Cambridge University Press, Cambridge 1981), p. 103.

⁹ A. W. Crosby, *Ecological imperialism: the overseas migration of western Europeans as*

darono a vivere sulle risorse di altri continenti⁹. Molti degli squilibri nel rapporto fra popolazione e risorse furono risolti dal vecchio Continente utilizzando territori esterni e lontani dai suoi confini.

Agli storici, tuttavia, si presenta anche un ambito più generale di critica e di revisione. Sono i criteri stessi della razionalità economica finora assunta a paradigma a esigere una rivisitazione più attenta e aperta a nuove valutazioni. Nessuno storico, oggi – tanto per formulare qualche esempio – può continuare a considerare irrazionale la pratica del contadino che non mirava alla massima produttività della terra, ma si preoccupava dell'erosione del suolo o sceglieva pratiche agricole tradizionali che assicuravano la rigenerazione delle risorse. E a tal proposito torna utile ricordare che già gli storici valutano oggi in maniera diversa, rispetto a pochi anni fa, l'esperienza storica della mezzadria nelle campagne dell'Italia centrale. Da quando sono stati posti in rilievo alcuni suoi aspetti positivi – la stabilità sociale e la sicurezza delle famiglie contadine, l'attività di manutenzione del territorio assicurata dai mezzadri ecc. – quel contratto sociale, considerato generalmente come arretrato rispetto allo stadio dell'azienda di tipo capitalistico, è apparso sotto una nuova luce¹⁰. È venuta infatti a incrinarsi una forma storica di razionalità economica. Con l'affermazione diffusa della piccola e media industria nelle regioni tradizionalmente dominate dalla mezzadria – il noto fenomeno che i sociologici economici hanno definito la Terza Italia – è apparso ben presto chiaro – o comunque è diventato conseguentemente implicito – che una convinzione secolare era ormai venuta meno. Si era fortemente incrinata, infatti, l'idea teleologica che per raggiungere il traguardo finale dell'industrializzazione fosse necessario passare – come per una obbligata tappa evolutiva – attraverso la proletarizzazione agricola.

Allo stesso modo nessuno storico può oggi considerare come una forma di arretratezza culturale il comportamento di tanti operai inglesi che – come ci ha raccontato anni fa Edward Thompson – dopo aver fatto bisboccia la domenica, il giorno dopo festeggiavano il «San Lunedì» non recandosi in fabbrica¹¹. Né ci appare un ostacolo sulla via del progresso il comportamento analogo di tanti operai tedeschi che

a biological phenomenon, in D. Woster (a cura di), *The ends of the Earth. Perspectives on modern environmental history*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 104 sgg.

¹⁰ S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, Marsilio, Venezia 1990, pp. 201 sgg.

¹¹ E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, pp. 18 sgg.

¹² K. A. Otto, *Die Arbeitszeit! Von der vorindustriellen Gesellschaft bis zur Krise der*

già nel tardo XVIII secolo festeggiavano il *Blue Montag*¹². Il rifiuto degli operai europei di accettare la disciplina di fabbrica nei primi decenni dell'industrializzazione ci si presenta sempre meno come una forma rozza e irrazionale di rifiuto e sempre più difficilmente quella disciplina ci appare come un sacrificio necessario e obbligato per raggiungere il traguardo finale dello sviluppo. Esso costituisce una pagina di violenza, spesso contro i bambini, che andrebbe rammentata più spesso come interna al processo di affermazione della società industriale¹³. Non possiamo oggi, ad esempio, accettare il teologismo industrialista di un pensatore della grandezza di Gramsci, che si è spinto fino a considerare il taylorismo come una fase necessaria della civilizzazione umana. Prima ancora che una chiara revisione teorica oggi una nuova sensibilità culturale ci impedisce di valutare come un fatto necessario di progresso uno dei passaggi di più aspra violenza e mortificazione del lavoro umano realizzati dal capitalismo industriale nel corso della sua storia¹⁴.

Non sto, ovviamente esortando a una sorta di contro-storia. Sarebbe privo di fondamento (e anche di buon senso) vedere nello sviluppo economico degli ultimi tre secoli un cimitero di errori. Una scelta interpretativa che non ci porterebbe da nessuna parte e che oscurerebbe ingiustamente tutti gli elementi di benessere materiale, di umana liberazione, di impulso alla democrazia, che sono venuti, direttamente o indirettamente – sia pure a prezzo e a *condizione* di sanguinosi conflitti sociali – dal processo di modernizzazione capitalistica.

Ma oggi dobbiamo essere consapevoli del punto di svolta a cui siamo giunti. Noi non possiamo più guardare e giustificare il passato come una fase preparatoria del nostro trionfante presente. L'ottimismo finalistico che accompagnava lo sviluppo economico è ormai scomparso dal nostro orizzonte. Non riusciamo più, come un tempo, ad accettare e a far nostro il teleologismo che ha ispirato quasi tutta la storiografia del XX secolo. Quella che io definirei la storiografia della società keinesiana: vale a dire quella ricerca storica che si è mossa all'interno di un quadro di razionalità economica largamente accettata, fondata sul consenso delle grandi masse lavoratrici allo sviluppo

Arbeitsgesellschaft, Centaurus Verlagsgesellschaft, Pfaffenweiler 1989, pp. 46-7.

¹³ Si vedano le pagine che al fenomeno – e al rifiuto dell'inquadramento nel lavoro di fabbrica – ha dedicato uno storico dell'industria: S. Pollard, *The Genesis of Modern Management. A study of the Industrial Revolution in Great Britain*, Gregg Revivals Aldershot, 1993 (I ed. 1965), pp. 161 sgg.

¹⁴ Bevilacqua, *Sull'utilità della storia* cit., pp. 56-7.

¹⁵ Una panoramica delle grandi sfide ambientali che ci stanno di fronte in L. R. Brown *et*

industriale, e sorretta dalla capacità mediatrice e dal ruolo assistenziale dello Stato. Oggi, la fiducia che ci ha ispirato per decenni non ci sorregge più: per la semplice ma fondamentale ragione che la fonte della crescente prosperità dell'età contemporanea – vale a dire lo sviluppo economico – è nel frattempo diventata anche la più seria e crescente minaccia alla sopravvivenza della vita sulla terra¹⁵. Ormai appare di dominio pubblico l'errore denunciato quasi trent'anni fa dall'economista americano Schumacher:

uno dei più fatali errori della nostra epoca è la convinzione di aver risolto il problema della produzione. Questa illusione è dovuta principalmente alla nostra incapacità di riconoscere che il sistema industriale moderno, con tutto il suo sofisticato patrimonio intellettuale, consuma le basi stesse su cui è stato eretto. Per usare il linguaggio dell'economista, esso vive su un capitale non reintegrabile che tratta invece allegramente, come fosse una rendita¹⁶.

Una grande e inquietante ombra si è distesa a offuscare le magnifiche sorti e progressive dello sviluppo¹⁷. E il nostro tempo, che ha assistito alla perdita di tante sicurezze e di tante fedi, ha smarrito anche questa ultima certezza: che la crescita economica sia, sempre e comunque, fonte di prosperità e benessere. Se un tempo si vedeva in essa solo e soltanto il luccichio dei beni di consumo che prometteva, oggi sempre di più si avverte il cattivo odore della massa crescente di rifiuti che produce.

Occorre dunque convenire che la perdita del fine – il *telos* che era racchiuso nell'idea dell'avanzamento indefinito grazie alla crescita economica – complica ora enormemente il lavoro degli storici. La sua scomparsa abolisce dalla loro navigazione non soltanto le bussole, ma anche i porti. È uno smarrimento che di massima gli storici – per lo meno quelli che sanno anche pensare – subiscono in silenzio, senza interrogarsi troppo e senza manifestarlo. Eppure esso erode in profondità certezze e paradigmi. Del resto è comprensibile: mai come in questa fase della storia umana il procedere delle società si svolge su un crinale straordinariamente ricco di potenzialità, e al tempo stesso esposto a grandissimi rischi. E gli storici, anche coloro che studiano il

al., State of the world '00. Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale, edizione italiana a cura di G. Bologna, Edizioni ambiente, Milano 2000.

¹⁶ E. F. Schumacher, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, (1 ed. 1973) trad. it. Mondadori, Milano 1978, p. 11. Una critica all'incapacità della scienza economica di calcolare il «tempo biologico», e quindi di progettare il futuro, in E. Tiezzi, *Il capitombolo di Ulisse. Nuova scienza, estetica della natura, sviluppo sostenibile*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 14.

¹⁷ Bevilacqua, *Il secolo planetario* cit., p. 147.

¹ Cfr. In generale G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986 e, per l'esame di un caso regionale,

più lontano passato, sono alberi con le radici affondate nel presente.

Per questo io credo che occorre rivedere il quadro finora dominante delle nostre razionalità per aprirci nuove vie. E di certo dar rilievo al protagonismo e all'universalità della natura nel processo storico, al suo ruolo e ai suoi diritti, aiuta a riorientare il nostro sguardo sul passato. Ci può condurre a riscoprire nuovi criteri di valore e nuovi fini.

5. *Il posto del Mezzogiorno.*

In conclusione, mi pare di potere esprimere un sicuro convincimento. Assegnare un posto di rilievo alla vicenda dell'utilizzazione delle risorse nella storia dell'Italia meridionale significa comprendere con maggiore ampiezza e ricchezza di elementi conoscitivi un buon tratto del processo di modernizzazione che ha segnato quest'area in età contemporanea. Si pensi, a tal proposito, alla vicenda dell'acqua. Il suo uso a scopo idroelettrico, a partire dagli inizi del XX secolo, ha introdotto non solo una nuova e sconosciuta fonte di energia nelle attività produttive, ma è stata la premessa per una nuova forma dell'illuminazione urbana e privata, la condizione di un grande mutamento nello standard dei servizi, dei costumi, nella qualità della vita quotidiana¹. Senza dire che la diffusione della distribuzione artificiale dell'acqua a scopi irrigui ha costituito una delle leve di più radicale trasformazione delle agricolture del Sud negli ultimi cinquant'anni. La premessa di una vera e propria «riforma del clima» meridionale². Ma non è questo il luogo dei suggerimenti, delle suggestioni tematiche, delle indicazioni di ricerca. Il lavoro storico su questi temi è già stato avviato³.

Ciò che invece appare degno di riflessione, in chiusura di queste note, è un tema più generale. Una riconsiderazione del ruolo della natura nell'attività economica e nel processo storico, una nuova idea della prosperità, ha delle conseguenze di grande portata nel modo di guardare alla realtà e alla storia del Mezzogiorno. Essa costituisce una

S. Barca, *La Società Generale Pugliese di Elettricità e la formazione del mercato regionale tra le due guerre*, in «Rivista di storia economica», 1998, 3. Ma una storia della diffusione della luce elettrica nelle città e nelle case del Sud deve essere ancora scritta.

² P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura* cit., I, p. 31.

³ Cfr. P. Bevilacqua - G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro (CS), 2000.

⁴ Debbo purtroppo, ancora una volta, rinviare a Bevilacqua, *Riformare il Sud*, in «Meridiana», 1998, 31.

delle condizioni culturali e concettuali per osservare e valutare questo pezzo d'Italia fuori dal rigido binomio valutativo arretratezza/sviluppo con cui esso, per tutta l'età contemporanea, è stato cacciato nel limbo dell'inadeguatezza e della minorità. Il dominio dei valori dell'economia in ogni aspetto della vita sociale ha portato a rappresentare la realtà del Sud come una terra perennemente *in attesa* di realizzare la sua storia: una storia posseduta in esclusiva da un Nord, grande e lontano, rappresentato e perfettante esaurito nell'idealitipo dell'efficienza tecnica e produttiva⁴.

Un nuovo e più ricco sguardo è dunque condizione intanto per osservare la stessa storia delle economie del Sud con nuovi e più larghi criteri di giudizio. Esso può aiutare spesso a scoprire forme di razionalità produttiva e ambientale là dove la rigida dicotomia Nord-Sud ha trovato solo inerzia e arretratezza. Ma al tempo stesso costituisce la premessa per osservare l'intera società meridionale nella ricchezza delle sue espressioni, anche quelle non riconducibili alla vita produttiva e al consumo, che la rendono peraltro spesso non tanto diversa da altre aree d'Italia e d'Europa. Si tratta di una strada che conduce alla riappropriazione di una identità complessa, condizione di una diversa valutazione e stima della propria storia, indispensabile leva di autonomia culturale per tornare a progettare in maniera autonoma il proprio avvenire⁵. Tutto questo, ovviamente, non significa in nessun modo cadere nel rovesciamento perfetto della vecchia impostazione recriminatrice, e rielaborare, ad esempio, l'immagine di un Sud tutto luminoso e positivo. Al contrario, la critica sociale, del passato e del presente, deve mordere più di prima. Nessun nuovo criterio di giudizio può rivalutare – tanto per fare un esempio coerente con i nostri temi – lo scempio che del territorio meridionale hanno compiuto le classi dirigenti e le popolazioni del Sud negli ultimi cinquant'anni. Il privilegiamento della nozione di risorse è fondamentale anche per investire di una critica radicale quel passato che si oppone a un diverso vivere nel presente.

⁵ È questa la ragione per la quale ho apprezzato libri come *Il pensiero meridiano* di F. Cassano (Roma-Bari, Laterza 1996), e *L'identità meridionale* di M. Alcaro (Bollati Boringhieri, Torino 1996). Al di là della personale e ovvia diversità di metodo, e di valutazioni di singoli punti di questi due saggi – peraltro tra loro diversi – io vi colgo un generoso e apprezzabile sforzo, ciascuno nelle proprie discipline, di ricostruire un nuovo rapporto di stima e di fiducia delle popolazioni meridionali con la propria storia.